CARLO GOLDONI

DISCORSO

DI

ERNESTO MASI

NEL SALONE DEI CINQUECENTO

IL 25 FEBBRAIO 1907.

Si aggiungono le parole pronunziate da ISIDORO DEL LUNGO dinanzi al monumento nella Piazzetta intitolata al Goldoni, il testo dell'epigrafe in Santa Croce dettata da GUIDO MAZZONI, e altre notizie sull'opera del Comitato Goldoniano Fiorentino.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1907.

CARLO GOLDONI.

CARLO GOLDONI

DISCORSO

DI

ERNESTO MASI

NEL SALONE DEI CINQUECENTO

IL 25 FEBBRAIO 1907.

SI AGGIUNGONO LE PAROLE PRONUNZIATE DA ISIDORO DEL LUNGO DINANZI AL MONUMENTO NELLA PIAZZETTA INTITOLATA AL GOLDONI, IL TESTO DELL' EPIGRAFE IN SANTA CROCE DETTATA DA GUIDO MAZZONI, E ALTRE NOTIZIE SULL' OPERA DEL COMITATO GOLDONIANO FIORENTINO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1907.

Altezza Reale, Signori![1]

A mettere insieme tanta grandezza ideale e storica, tanta solennità di nomi e di ricordi, quanta ce ne rievocano alla mente *Palazzo Vecchio* e questa sala dei *Cinquecento,* con la decadente Venezia del secolo XVIII, con Carlo Goldoni, la sua opera d'autor comico, la sua vita misera e randagia fra cattiverie di commedianti, invidie di emuli, infedeltà, pregiudizi e capricci di *pubblico,* vi confesso, Signori, che non so difendermi da un certo senso come d'intrinseca sproporzione fra l'argomento, di cui, per cortese invito del Comitato, debbo parlarvi, e l'imponente maestà dell'ambiente, che ci circonda.

---

[1] Assisteva S. A. R. il Conte di Torino.

Per buona sorte la mia dev' essere ed è sicuramente una falsa impressione e non più. Che se quella sproporzione esistesse in realtà, non varrei io a superarla, ingrandendo a parole Carlo Goldoni, il suo tempo, la gentuccia, fra cui gli toccò di vivere quasi sempre, siccome non posso di certo impromettermi di vincere colla voce questa distesa di spazio, che mi si apre dinanzi.

Ma che quella sproporzione non esista, oltre a dimostrarlo la nobile iniziativa del Municipio pel secondo Centenario Goldoniano e le deliberazioni del suo Comitato, lo conferma una considerazione che basterebbe da sola, ed è questa. Carlo Goldoni fu un uomo di genio ed un galantuomo vero. Ora, quale grandezza storica vale l' unione di queste due parti? con qual altra può dubitarsi ch' essa non sia sempre proporzionata? Celebrare quest' unione, che così di rado si riscontra, anche purtroppo in gradazioni intellettuali assai minori del genio, direi anzi che per la storia stessa è un ripigliar fede, un riposo, quasi una rivincita; ad ogni modo una bella occasione, che va colta a volo.

Per la storia e per noi!

Per noi pure, ai quali riaffissarci nella buona figura del Goldoni rasserena l'anima, e richiamare a lui i pensieri di molti, a quella felice indole di

puro artista e di galantuomo, sembra, nei tempi che corrono, adempiere non solo un dovere di legittimo orgoglio nazionale, ma di alta moralità pubblica, letteraria e civile, in uno di quei momenti, in cui più vivo se ne sente il bisogno.

Non v' aspettate da me novità a proposito del Goldoni. Già ch' io sia, poco o molto, uno *specialista* di studi goldoniani è (per valermi appunto dell'*intercalare* d' un personaggio del Goldoni) una *spiritosa invenzione* di qualche amico benevolo, e non altro. In ogni caso a minuzie d' indagini e d' analisi nè il tempo, nè il luogo, nè l' occasione si presterebbero e, quanto a novità di critica rivelatrice, non v' ha, secondo me, gran strada da fare, ma piuttosto un pericolo da evitare, quello d' andar giù di strada e finire in una trasfigurazione del Goldoni (i sintomi allarmanti non mancano) da non riconoscerlo più.

Determiniamo il posto del Goldoni nella storia letteraria del secolo XVIII, di quel fatidico secolo, ch' egli ha vissuto quasi intiero, dal 1707 al 1793, di quel fatidico secolo così pieno di intimi e strani contrasti, in cui tanto della vecchia storia e della vecchia vita italiana finisce e tanto della nuova incomincia. Fino a verso la metà del secolo XVIII il Seicento protende ancora la sua ombra. L'aspetto

vero del nuovo secolo si delinea soltanto dopo il 1748; per l'Italia nella pace di oltre quarant' anni, che segue al trattato d'Aquisgrana, sebbene certe tendenze nuove comincino a palesarsi, anche prima; l'*Arcadia,* per dirne una, la quale pretendeva d'essere una riforma.

Ma che cosa riformava l'Arcadia? Il di fuori appena! Il contenuto no! Gliene sostituiva, se mai, uno più ridicolo e più vano. Il Goldoni, che, complimentoso com'è, si arreca a gloria d'essere stato accolto tra gli Arcadi col soprannome di *Polisseno Fegeio,* è il primo a riderne, siccome è il primo a sentire, quasi istintivamente (l'arte del Goldoni non è fiore di stufa, nè di biblioteca), quel che bisogna davvero mutare, il di dentro cioè, l'intrinseco, il contenuto, sostituendo alle falsità della vecchia letteratura seicentista, nonchè ai tentativi di riforma del Metastasio e dell'Arcadia, la natura, il vero, la realtà. Così è, che la vecchia letteratura muore con l'Arcadia, e l'Arcadia con essa. Il Metastasio, no; il Metastasio, poeta vero, di cui si dilegua bensì, come un'ombra, il pseudo-eroico mondo dei suoi melodrammi, ma con cui la parola, quantunque nè ricca, nè colorita, sfoggia talmente tutta la sua potenza musicale da finire tutt'una colla musica e dar luogo all'unico capolavoro artistico del Sette-

cento Italiano, che sia divenuto veramente mondiale, all'*Opera in musica.*

La letteratura nuova, la letteratura, che può chiamarsi del *Risorgimento Italiano*, comincia dunque col Goldoni. In essa, ripeto, il Goldoni riporta il sentimento del vero, della natura, della realtà, e fu perciò giustamente paragonato a Galileo, che avea reso alla scienza uguale servigio. Il Goldoni raccoglieva così la sola tradizione, anzi la sola forza, che dell'infelice Seicento rimanessero ancor vive in Italia, e questa tradizione, questa forza, allorchè si scontreranno, dopo la metà del Settecento, con quel moto largo, vario, potente, universale di emancipazione morale, intellettuale e sociale, che è il fatto predominante, la caratteristica principale del Settecento ed ha nella letteratura filosofica francese il suo maggiore strumento d'espansione, produrranno in Italia uno spirito di riforma, che è la prima mossa del suo *Risorgimento,* e, letterariamente, produrranno, dopo il Goldoni, il Parini, il quale mira a rinnovare la depressa individualità italiana, e finalmente l'Alfieri, il quale per questa individualità rinnovata o rinnovantesi reclama a gran voce una patria indipendente, libera ed una. Riassumiamo qui con Giosue Carducci, con quel grande Maestro, che tutti piangiamo, e di cui nella critica storica della

nostra letteratura ogni parola vale un libro. La *realità* del Goldoni *borghese,* la *moralità* del Parini *popolano,* l'*idealità* dell'Alfieri *gentiluomo* (scrive il Carducci con la sua solita precisione scultoria) « tre modi, e tre termini, che congiunti fanno l'arte sovrana. »

Nel 1748, l'anno stesso della pace d'Aquisgrana, il Goldoni, stato assente da Venezia cinque anni, rientra in patria, e scritturatosi col Capocomico e Impresario del teatro Sant'Angelo, Girolamo Medebac, inizia veramente la sua riforma teatrale. Non per altro, Signori, metto in rapporto il Goldoni col grande fatto storico, che nel Settecento chiude le guerre di *Successione,* se non perchè quell'anno è decisivo anche nell'umile vita del nostro poeta, siccome è decisivo per l'Italia, in cui il 1748 inizia quei quarantaquattro anni di pace, durante i quali s'andò compiendo così profonda trasformazione nei suoi costumi, nei rapporti delle sue classi sociali, nel suo pensiero civile, nelle forme e nel contenuto della sua letteratura. « La via era quella, dice il De Sanctis, e in capo alla via trovi Goldoni. »

Carlo Goldoni ha narrato esso stesso la sua vita nelle sue *Memorie,* uno dei libri più schietti, più piacevoli, più belli, che abbia la letteratura moderna. Più ancora però che la storia della sua vita, le sue

Memorie, da lui compiute a 80 anni, sono la storia del suo teatro, chè, quanto all'agitata vita da lui vissuta, o non ricorda o non vuol ricordare; confonde e sbaglia le date; è come quel viaggiatore, che, dopo molti anni, ricorda bene le maggiori cose che vide ed in confuso le minime. Narra quanto basta, comunque, a dimostrare, che, messo alle più dure prove, non ha piegato, se non per rialzarsi più forte, che è passato puro e incontaminato a traverso le vicende e le compagnie più corrotte e più corruttrici, che perseguitato e svillaneggiato dalle invidie, dai pettegolezzi malevoli, dalle guerre letterarie più accanite, dall'ingratitudine della patria, egli può prendersi all'ultimo la più nobile delle rivincite e la più degna di lui, dimenticare le offese, non fare a' suoi offensori neppur l'onore di nominarli, e per la patria, di cui è l'ultima gloria e da cui nonostante ha dovuto esulare per trent'anni, non aver parola, che non sia d'amore, mentre poi, con un lampo estremo di legittimo orgoglio, non scevro d'amarezza, dovrà pur esclamare: « sappia, ahimè!, la posterità, che in Francia soltanto Goldoni ha trovato pace, benessere, riposo; » solenne tributo di gratitudine al grande e amabile paese, che l'ospitò e neppur oggi lo ha dimenticato!

La vita del Goldoni dalla sua prima fuga, nel 1721, da Rimini, ove il padre l'avea messo ad un'uggiosa scuola di logica e donde scappa a Chioggia, ove abitava sua madre, viaggiando su un barcone preso in affitto da una compagnia di comici, dalla sua prima fuga da Rimini nel 1721 al 1736, che prende in moglie Niccoletta Conio di Genova, la donna modesta e gentile, di cui, dopo quasi cinquant'anni di matrimonio, scriverà: « ella è la mia consolazione e lo è sempre stata, » la vita del Goldoni, dico, dal 1721 al 36 e dal 36 al 48, è un po' una vita d'avventuriere.

Il Carducci (quanto mi è caro citarlo ancora!) ha descritto quella prima fuga del Goldoni, così profeticamente simbolica del suo genio e del suo destino, in questi versi bellissimi:

.... Al sol d'aprile
Te fuggente la logica importuna
Presago accolse il comico navile
Veleggiando la tacita laguna.
E Florindi e Lindori e Pantaloni
Fûr la famiglia tua: d'entro i suoi scialli
Rosaura ti dicea — *Bon dì, putelo.* —
Fumavan su la tolda i maccheroni,
Su l'albero le scimmie e i pappagalli
Garrían. Su l'Adria ridea grande il cielo.

Presagio d'autor comico; esordio d'avventuriere; *avventuriere onorato,* com'egli s'intitola da sè, ma avventuriere non meno, tipo frequente nella società del Settecento e quasi sfogo e ribellione ad un organismo sociale e politico, che era chiuso e sbarrato da tutti i lati. Anche il Goldoni s'attiene un po'a questo tipo e se, nativamente onesto, è una felice varietà della specie, se dal 1736 al 1743 traversa un periodo di quieta e regolare prosperità, eccolo nel 1743 lanciato di nuovo nelle avventure e nelle oscurità dell'iguoto. Quante volte in questo tempo, dal 1721 e sino al 1748, non ha egli creduto di poter posare il piede, e il terreno gli è mancato di sotto? Quante forme di utile attività, quante professioni, al pari del Rousseau e di altri, non ha egli tentato, senza però mai liberarsi da quell'istinto irresistibile, che lo spingeva al teatro, ma ancora non persuaso di potere abbandonarglisi del tutto? È il tempo, che il Goldoni, riformatore del teatro, non ha ancora intieramente ritrovato sè stesso; il tempo, ch'egli compone intermezzi, libretti per musica, tracce di commedie a soggetto, *arie di bravura,* che i comici imparavano a memoria e trasportavano indifferentemente da una commedia all'altra, o scrive nelle commedie la parte sola del protagonista o qualche scena per atto, lasciando il resto all'improv-

visazione dei comici, o finalmente tragedie, che di tragedia vera, dic'egli stesso, non aveano che il nome. Vagheggiava bensì fin da ora la riforma del teatro comico, ma non osava imprenderla, sfidando la tradizione dei comici e i gusti del pubblico. Ciò dal 1736 e anche prima fino al 1743, che dovette fuggire da Venezia.

Che cosa gli era accaduto? Una tempesta di guai. Suo fratello, soldato di ventura e pessimo arnese, ricapitatogli appunto ora fra i piedi, gli tira in casa un capitano di Ragusi, al momento preciso, ch' era scoppiata la guerra di successione al Ducato di Parma. Costui mescolavasi d'arruolamenti clandestini, che compromisero il Goldoni, suddito della neutrale repubblica di Venezia e Console di Genova fino dal 1741. Di più il Raguseo gli scrocca seimila lire con una cambiale falsa, e in pari tempo le poche rendite, che il Goldoni ritraeva da Modena, donde originava la sua famiglia, gli erano state sospese per causa della guerra. Che fare in tale frangente? Mutar aria, e diffatto parte colla moglie, poi si ferma a Bologna, incerto se va a Genova per giustificarsi, o a Milano in busca di guadagni, o a Modena per riaver le sue piccole rendite. Per consiglio d'un comico, che avea incontrato a Bologna, andò invece a Rimini, quartier generale dell'esercito spa-

gnuolo in questa fase della guerra per la Successione Austriaca. Ecco dunque il Goldoni di nuovo fra armi ed armati, come già gli era accaduto contro ogni sua voglia, a tempo della guerra per la Successione Polacca, ed eccolo divenuto una specie di poeta e direttore di spettacoli al servizio del Generale De Gages, comandante dell' esercito spagnuolo. Ma al sopravvenire degli Austriaci gli Spagnuoli si ritirano. Fra i due contendenti il Goldoni e sua moglie, smarrito tutto il loro bagaglio, restano soli, abbandonati, traversando a piedi campagne deserte; il Goldoni pigliandosi in collo la moglie per guadar torrenti e ruscelli. Finalmente, tornato a Rimini, il Goldoni s' imbatte negli Austriaci e da vero rappresentante della neutralità veneziana è bene accolto da questi, come lo era stato dagli Spagnuoli; anzi senza uno scrupolo al mondo (quale scrupolo del resto? che cosa doveva importare al Goldoni, che la *prammatica sanzione* assicurasse o no a Maria Teresa la successione imperiale di Carlo VI?) senza uno scrupolo al mondo accetta subito dal principe Lobkowitz, comandante l' esercito austriaco, l'incarico di comporre una serenata, che ebbe questo titolo magnifico: *La Pace consolata per le felicissime nozze della Serenissima Duchessa Marianna d' Austria col Serenissimo Principe di Lorena.* Musicò

tutta questa *felice serenità,* un Napoletano, Francesco Maggiore, detto *Ciccio,* e il Lobkowitz compensò *poeta* e *maestro* con una borsa piena di zecchini di Venezia, doppie di Spagna e quadrupli di Portogallo, che i due artisti si divisero fraternamente.

Il Goldoni se ne venne a Firenze. Vi è venuto due volte; tre se si conta una breve gita, che vi fece da Pisa, e la prima volta fu nel 1744. Venne anch' esso, come poi il Manzoni, pel famoso bucato dei suoi cenci letterari nelle acque lustrali dell'Arno e per famigliarizzarsi coi Fiorentini, « testi viventi, dice esso, della buona lingua italiana, » e non fece in sostanza nè l' una cosa, nè l'altra. Il che non gli impedì tuttavia di foggiarsi da sè più tardi lo strumento migliore pel suo dialogo comico, di cui non s' ebbe in Italia, e non s' avrà forse mai, un altro più efficace, più rapido, più gaio del suo. Lo dice un Fiorentino, che se ne intende, Ferdinando Martini! La dimora del Goldoni in Toscana è ad ogni modo una sosta nella sua vita d'autor comico. Sia stanchezza delle passate traversie, sia che dubiti di sè e della sua vocazione (sgomenti passeggeri d'artista vero), si fissa in Pisa per quattro anni pastore Arcade ed avvocato, e poco più pensa al teatro, finchè nel 1748 gli si presentano due commedianti fa-

mosi, il D'Arbes e il Medebac, i quali, come i messaggeri di Goffredo Buglione, che richiamano Rinaldo all'onore delle armi, richiamano il Goldoni sul suo campo di guerra.

E guerra vera fu il suo ritorno a Venezia e il suo ridarsi tutto al teatro; guerra lunga di 14 anni con tutte le sue vicende di vittorie e di sconfitte, d'insidie e di sorprese, di soldati, che si sbàndano, di alleati, che tradiscono, di gioie supreme, di amarezze crudeli, di sorrisi lusinghieri e di abbandoni imprevedibili di fortuna; guerra, che avrebbe prostrato qualunque anima meno perfettamente equilibrata di quella del Goldoni; guerra, in cui il trionfo finale fu suo e in cui nondimeno dovette cedere il campo ad avversari, che non lo avevano vinto.

La riforma del teatro italiano, quale la pensava e vagheggiava il Goldoni, e che fino a questo momento era stata da lui appena appena accennata e tentata, è ora intrapresa a tutt'uomo, ed il punto massimo di essa consiste nel sostituire la *commedia di carattere e di costume* a tutti gli informi e deformi spettacoli, allora in voga, e più di tutto alla *commedia dell'arte,* o commedia all'improvviso, ricaduta ormai quasi del tutto alle sue umili origini, alla mimica e ai lazzi convenzionali dei saltimbanchi e dei giocolatori di piazza.

Cito ancora il Carducci, così esatto sempre:

> La commedia dell'arte si dormìa
> Ebra vecchiarda; ed ei con un suo gesto
> Le spiccò su dal fianco disonesto
> La giovinetta verità giulìa.

La novella *Eva* è creata! E a tanta impresa il Goldoni fu mosso prima di tutto dal suo istinto e dal suo genio d'artista, poi altresì da quello spirito novatore e riformista, che agita, come dissi, tutto il secolo XVIII e a cui il Goldoni partecipa, non dirò colla determinatezza del Parini e degli altri riformisti nostri di quel tempo, ma partecipa esso pure e gli farà anzi esagerare talvolta l'ufficio morale, a cui può pretendere il teatro, il quale non è nè pulpito, nè cattedra, nè tribunale, bensì rappresentazione della realtà. Ed in questa rappresentazione della realtà, con evidente intenzione di satira, il Goldoni precorre il Parini e gli altri riformisti nostri del secolo XVIII e spesso li sorpassa, tant'è, che quando, nel 1748, imprende a rinnovare il teatro, se anche fa da prima qualche concessione al mal gusto del suo pubblico, non tarda però a palesare i suoi intenti artistici e morali nelle due forme, che saranno il fondamento dei suoi trionfi maggiori, la commedia popolare e la commedia di costume, la *Puta Onorata,* vero dramma della povertà onesta,

che resiste alle seduzioni della ricchezza, ed il *Cavaliere e la Dama,* satira del cicisbeismo patrizio, una moda divenuta ormai nel Settecento un' instituzione sociale, in cui, come poi nella *Dama Prudente,* nelle *Femmine Puntigliose,* nel *Festino* e in altre di tali commedie, le passioni e le scempiaggini umane, che sono sempre le medesime, sono messe in contrasto col costume, che può mutare e che la commedia si propone di mutare; eccellenza d'arte, che fa della commedia un' azione presente e nel tempo stesso un documento storico del passato.

Ma c' è di più. Ricordiamoci che la filosofia filantropica e razionalista del secolo XVIII, siccome poi le primitive associazioni massoniche e le teorie del Rousseau, muovono da un concetto astratto, che era allora comune e si respirava, per così dire, nell' aria, il concetto della bontà nativa dell' uomo e della potenza indefinitamente progressiva della ragione. L' uomo nato con queste due qualità (l' ipotesi diametralmente opposta al primordiale *gorilla* del Taine) avea diritti inalienabili, anteriori ad ogni legge scritta, provenienti dalla legge di natura, e in nome di questi assalì poi tutto l'ordine sociale esistente, e non tanto i governi in particolare, quanto e più gli abusi, i privilegi, le superstizioni, su cui quell' ordine sociale poggiava.

Orbene, di questo concetto si risente pure il Goldoni. Non è filosofo di professione, nè di sistema, ma lo è di sentimento, e questo sentimento, oltrechè dall' indole e dall' ingegno, gli proviene dalla sua già lunga ed aspra *lotta per la vita,* dai suoi molti ed intimi contatti con persone di condizioni e di opinioni diverse, e ancora da' suoi studi del *diritto,* la parte forse più solida e meno irregolare della sua coltura. Se non si tien conto di ciò non si conosce intiero il Goldoni; non si spiegano certe uscite improvvise di qualche personaggio delle sue commedie: ad esempio, le identiche teorie, che il Rousseau espone nel *Discorso sull' origine dell' ineguaglianza fra gli uomini,* che è del 1754, e nel *Contratto Sociale,* che è del 1762, compendiate dal Goldoni per bocca di *Madama Jevre* nella *Pamela,* che è del 1750; non si apprezza abbastanza l' aspetto sanamente democratico e profondamente simpatico della sua commedia popolare di fronte al disprezzo non dissimulato, e che il contemporaneo Carlo Gozzi denunziava come un crimenlese, con cui è atteggiata per lo più la classe dei nobili, e finalmente la trasformazione graduale, che il Goldoni fa del carattere di *Pantalone,* da lui trovato abbiettissimo nella *Commedia dell' arte* e via via innalzato sino a farne uno degli interpreti principali

delle idee morali e civili, che ha voluto propugnare sul teatro.

Nelle commedie del Goldoni *Pantalone* è il *borghese,* non ancora conscio pienamente de' suoi diritti, ma che già li sente e vuole rialzarsi, reclamando contro ogni sopruso in nome del buon senso e della giustizia o, se costretto a piegare, non rassegnantesi senza protesta, la sola difesa, che resti alla ragione e al diritto, quando la prepotenza vi sopraffà.

Se in fatto di morale però le idee del *Pantalone* Goldoniano sono ferme e sicure, nei rapporti fra le classi sociali si ferma invece in un probabilismo un po' ambiguo, che scarta la lotta come inutile e consiglia una morale pratica, che, se non altro, insegni a vivere senza urti e coi minori contrasti possibili. La filosofia un po' scettica, la morale un po' pessimista del Goldoni (scetticismo e pessimismo inevitabili in chi osserva l'uomo davvero) si fermano in questo termine medio e non vanno più oltre di così.

Il Goldoni è un riformista, molto probabilmente (ed io lo credo) un *Massone;* un *Massone* (intendiamoci!) della *prima maniera,* come dimostrano la sua intrinsichezza coi due Inglesi, il Murray e lo Smith, che avevano appunto istituita la *Massoneria* in Venezia, e la sua commedia *Le Donne Curiose,* evidente apologia dei Massoni.

Ma chi del Goldoni, per sua maggior gloria, vuol fare un rivoluzionario, sbaglia non meno di quello ingenuo editore sonzogniano delle *Memorie,* il quale mette insieme il povero Goldoni, dopo trent' anni di vita appena mediocre, morto fra i debiti e la miseria, coi grandi epicurei, provocatori, coi loro sperperi e le spensierate baldorie, della Rivoluzione francese.

Queste estremità superlative, in un senso o nell'altro, non convengono al Goldoni, nè come uomo, nè come artista. Fra chi ne fa un reazionario gaudente, un leggerone timido e superficiale e che non la vuol rotta coi nobili e coi potenti, e chi, per le sue due commedie, l'*Amante Militare* e la *Guerra,* lo gabella per un *pacifista* ed un *antimilitarista* dei giorni nostri, come se tutti i nostri riformisti maggiori, da Pietro Verri all'Alfieri, non avessero disprezzate ugualmente le vili milizie mercenarie del Settecento ed il Goldoni per di più non ne avesse avuto in famiglia uno dei peggiori esemplari; fra chi vuol vedere nelle *Baruffe Chiozzotte,* perchè *Paron Toni* s'augura di potere, senza intermedio di rivenditori, contrattar esso il pesce coi consumatori, un accenno preciso alla necessità di mutare le relazioni tra capitale e lavoro, o nell'*Impresario delle Smirne,* perchè vien proposta una società per carati fra i cantanti, affine di fare a meno dell'Im-

presario, un vero programma d'affrancamento dei lavoratori dagli sfruttatori capitalisti, fra queste estremità fantastiche, dico, sta il Goldoni vero; ed è un altro. Su tali questioni anzi egli ha, per caso, una volta occasione di dire il suo pensiero nella dedica della sua commedia *La Castalda,* e se ammette certe premesse morali del socialismo odierno (e chi non le ammette?), la sua però è l'opinione d'un *conservatore liberale* (mi duole affibbiargli una qualifica, che oggi in alto ed in basso ha così poca fortuna) e nulla più.

Quanto a ritrarre l'immagine storica della società del Settecento, ricorderò le parole del Carducci: « Che fecondità, e quanta fluidità di colori! ma che tristi disegni! » Per questo appunto il Goldoni la rappresenta così al vivo. Non assalì l'oligarchia veneziana, perchè egli idolatrava la sua vecchia repubblica. Ma tutti quei Conti, Marchesi e Duchi Napoletani, Lombardi, Romani, Bolognesi, Toscani, o grulli, o corrotti, o corruttori, che compariscono nelle sue commedie, sono una satira amara della decadente aristocrazia italiana, la veneziana compresa, e sia pure il Goldoni affetto da una specie di sordità politica (sarebbe oggi il caso di dire: « felice lui! »), tuttavia non è dubbio, che nei tipi di bonarietà e rettitudine borghese e plebea, che suol

contrapporre a quei nobili, v'è un vago presentimento di catastrofi o per lo meno d'imminenti trasformazioni sociali. Il Goldoni dà torto a quei nobili, cicisbei e cavalieri serventi, che, abbassando sè stessi, hanno abbassata la classe, la quale, poste le condizioni del terzo stato, come erano prima della Rivoluzione francese, raccoglieva in sè quasi ogni decisiva azione sociale e guastava quindi di riflesso anche la borghesia e la plebe; non dà segno però di augurare una ribellione; pare che vagheggi tutt'al più un *giusto mezzo,* la futura gran dottrina costituzionale e borghese; ma dà torto altresì a quei *Rusteghi,* nella commedia immortale, che pensano trovar rimedio a tutto nell'immobilità, nelle vecchie massime, nelle vecchie tradizioni. Oltrepassa essa questa commedia le quattro mura borghesi della casa di *Sior Lunardo Crozzola* e mira essa più in alto? È forse troppo ardito affermarlo, ma certo è che qui la vita ed il tempo sono così profondamente scrutati dal Goldoni nelle intimità domestiche da dovere di necessità trovare applicazioni e riscontri anche al di fuori e al di sopra di quelle intimità. Poco o nulla sfugge insomma all'acutezza dell'osservazione del Goldoni e all'ironia del suo sorriso. Non gli sarebbero sfuggiti neppur gli abati e il prelatume arcadico di Roma, tipi da commedia, dice

lui, ma purtroppo interdetti alla scena, e dovette quindi contentarsi, allorchè fu in Roma fra il 1758 e 59, di ritrar dal vero gli *Innamorati*.

Consoliamoci che questo pure è uno de' suoi capolavori, ed uno di quelli soprattutto, i quali con più evidenza dimostrano, che se egli ha saputo valersi della vivacità, della varietà di movimento scenico e della moltiplicità di situazioni comiche, che erano proprie della vecchia *Commedia dell'arte*, tanto da superare in questo il Molière, è arbitraria ed ingiusta quella tendenza critica odierna, che, accatastando ricerche vane e conclusioni paradossali, vuol provare non aver esso fatto altro in sostanza che *perfezionare la Commedia dell'arte,* come se le poche tracce, che ne possediamo, potessero darci idea esatta di quel ch' essa era in realtà, mentre consisteva tutta nella genialità degli attori, e come se il Goldoni l'avesse vista in pieno Seicento e cioè nel fulgore della sua gloria, e non già decaduta e ridotta appena un'ombra di quel ch' era stata.

I quattordici anni, che il Goldoni, con poche interruzioni, passò a Venezia dal 1748 al 1762 segnano la parabola ascendente del suo genio, e in essi la sua riforma teatrale è compiuta. In quei quattordici anni, la foga, la fecondità, la spontaneità della sua creazione artistica sono vertiginose. La sera del

10 febbraio 1750 (Martedì grasso), per rialzarsi con un colpo d'audacia da una grande sconfitta, promette per l'anno comico seguente 1750-51 sedici commedie nuove e tiene la promessa; anzi ne dà diciassette, poi, scioltosi dal sordido Medebac, passa al teatro San Luca, dove per tener testa alla rivalità dell'abate Chiari, cervello sgangherato e balordo, e per le esigenze del teatro più ampio, ricorre alle commedie eroiche, romanzesche, « sforzi d' ingegno, dice il Tommaseo, abbandonato dagli uomini, tradito dai tempi. » E così è in realtà. — Non si perdonava al trionfatore! — Oggi erano i pettegoli dei caffè e del *Ridotto*, che lo assalivano; domani i pedanti e retrivi, che con Carlo Gozzi e l'Accademia dei *Granelleschi* lo colmavano di vituperii; un altro giorno il Baretti, che con la *Frusta letteraria* gli s'avventava alle calcagna; un altro ancora Carlo Gozzi, che opponeva sul teatro le *Fiabe* alle sue commedie, e il pubblico le gradiva. Contuttociò fino a tutto il Carnevale del 1761 si noverano del Goldoni ben altre sessanta commedie, comprese molte delle sue opere maggiori, la trilogia della *Villeggiatura*, la *Locandiera*, gli *Innamorati*, la *Casa Nova*, le *Baruffe Chiozzotte*, i *Rusteghi*; liete, fresche, gloriose commedie, spiranti anche oggi una giovinezza immortale.

Nondimeno nel 1762 il Goldoni accetta la proposta, già fattagli da tre anni, di andare a Parigi a scrivere per il teatro della *Commedia Italiana.* Fu stanchezza di tante lotte, disgusto di tanta ingratitudine, speranza di nuova gloria e di lucri maggiori? Forse di tutto un poco! Si dolse bensì di lasciar Venezia, ma tanta era l'elasticità della sua fibra, che non tardò a riaversi, e le festose accoglienze, ricevute nel suo viaggio a traverso l'Italia, finirono di consolarlo. Impiegò quattro mesi e mezzo per andare da Venezia a Parigi (un ricordo storico, che potrebbe servire ai difensori obbligati del *disservizio*). Partì da Venezia il 15 aprile; giunse a Parigi il 26 agosto 1762.

Ma qui lo aspettava un cruccio forse maggiore, quello di dover subito sconfessar quasi l'opera sua e tornare a tutta quell'arte vecchia e barocca, che aveva detronizzata in Italia. Trovò, ciò nonostante, la forza di conseguire la più bella corona, cui potesse ambire uno scrittor comico italiano, quella di dare una commedia perfetta al teatro comico francese, mentre poi colla meravigliosa commedia il *Ventaglio* (certo superiore, per valore artistico, al *Bourru Bienfaisant*) s'era già vendicato, per così dire, del suo forzato ritorno alla *Commedia dell'arte,* costringendola al servizio dell'arte comica più premeditata

e più raffinata, perocchè il *Ventaglio* è quasi l'ultima parola, l'ultima varietà della trasformazione assoluta, che il Goldoni ha fatto della vecchia *commedia dell'arte* nella sua commedia popolare.

Furono luci di tramonto, ma tramonto degno di così splendida giornata!!

La sua vita però si dibatte sempre fra mediocri agiatezze e difficoltà dolorose, le quali, dal 1763 al 67, lo aveano già tirato giù di strada e fatto di lui un maestro d'italiano alle principesse reali. Ne ritrasse prima una condizione discreta, poi una pensione, che, aspettata per anni, lo rialzò, mentre affogava nei debiti. Scoppiata poi la rivoluzione e soppressagli la pensione nel 1792, i suoi giorni finirono nella più squallida miseria.

Come non dà segno il Goldoni d'essersi avvisto in Francia di quelli che furono i sintomi e i precedenti morali, politici e sociali della rivoluzione, così non ci risulta quali giudizi e impressioni essa destasse nell'animo suo, quantunque vi vivesse in mezzo fino al giorno della sua morte, che fu il 6 febbraio 1793, sino quindi alla vigilia dell'interregno del *Terrore,* durato dal 2 giugno 1793 al 27 luglio 1794. Argomentando da ciò, che è noto, dai lieti pronostici, ch'egli fa delle prime riforme tentate da Luigi XVI, si direbbe aver egli creduto, come poi

il Manzoni, che quelle riforme bastassero, e la rivoluzione non facesse altro che sciupare ciò che s'era avviato così bene da sè.

Comunque, è una strana antitesi di destino, che la tragedia rivoluzionaria, come ha scritto il Carducci,

> Ahi, la tragedia, orribil visïone,
> Al gran comico autor *chiuda* l'etate!

E si ripensa anche oggi con tristezza profonda al padre della commedia italiana, che nella solitaria stanzetta della *rue pavée Saint-Sauveur,* mentre gli giunge l'eco dei tumulti e delle stragi, che infuriano nell'*immensa città,* agonizza vecchissimo, quasi cieco, miserabile, assistito dalla povera moglie, la sola, che può avergli dato in nome d'Italia l'ultimo addio.

Pure le antitesi pel Goldoni non erano ancora finite, e se fa grande onore alla *Convenzione* avergli il 7 febbraio 1793, sulla proposta di Giuseppe Maria Chénier, restituita la pensione, c'è da stupire, sentendo il Chénier vantare il *civismo* del pacifico e riformista Goldoni, e quanto il Goldoni si compiacesse di morir *Francese e repubblicano.* Vuolsi che il Chénier fosse interrotto da un precursore dell'odierno galatèo parlamentare, il quale gli gridò:

« scendi dalla tribuna, *canaglia!* Perchè non hai tu fatto prima il tuo rapporto? gli avresti impedito di morir di fame, e invece già da ieri è morto! » Ma al Chénier non era mai riescito prima di farsi ascoltare. E il 9 febbraio ripropose e la *Convenzione* decretò un minore assegno alla vedova. Non basta ancora! Il 17 il Clavière, Ministro delle *Contribuzioni pubbliche,* invita gli attori del Teatro Francese a fare una recita del *Bourru Bienfaisant* a beneficio della vedova e li assicura che il Goldoni apparteneva corpo e anima alla rivoluzione e che anzi il *Bourru Bienfaisant* era stata un'augurale profezia di tutto quanto stava accadendo. Il travestimento giacobino del povero Goldoni, abbozzato dal Chénier, diviene così, per bocca del Clavière, pieno e compiuto.

A traverso queste rettoriche e forse, in quel momento, *opportuniste* trasfigurazioni del Goldoni, resta per noi che egli ha dato all'Italia un vero e grande teatro comico, ritraendo la povera vita italiana del Settecento, quale s'era ristretta nel cuor di Venezia; di Venezia, decaduta bensì, ma libera ancora, e forse da quella qualunque libertà trasse egli la forza di elevarsi ad un concetto di riforma, con cui la vecchia letteratura finì e s'inaugurò quella del

Risorgimento d'Italia. Non è soltanto un poeta vernacolo il Goldoni e autore d'una commedia locale. L'*italianità* sua sta nel concetto della sua riforma, che si vale in tutto, trasformandole, di tradizioni letterarie e teatrali italiane; sta nella sua vita, perchè egli percorre l'Italia, non col vagabondaggio galante, gaudente o ciarlatanesco, allora in voga, ma perchè ogni città d'Italia accolga e sanzioni la sua riforma; sta finalmente nella sua stessa commedia, perch'egli coglie i suoi tipi, ovunque in Italia, o eleva a tipi umani le individualità speciali o locali, che ha ovunque osservate.

Signori, l'Italia è accusata, e non a torto del tutto, di moltiplicare un po' troppo queste celebrazioni di centenari, di giubbilei, d'anniversari, non sempre con piena sincerità, spesso anzi, più a beneficio dei vivi, che dei morti, o per pretese glorie, sulla cui indiscutibile realtà non tutti possono concordare. Ma noi possiamo, la Dio mercè, celebrare con intiera e tranquilla coscienza il centenario della nascita di Carlo Goldoni. Penso, con orgoglio d'italiano e con tenerezza d'amico, che tra ventott'anni potranno dire altrettanto quelli, che celebreranno il primo centenario della nascita del *Grande*, che testè abbiamo perduto, di Giosue Carducci. Siamo certi

noi e saranno certi essi di non essersi lasciati prendere all'amo di nessuna fatua celebrità, strombazzata a comodo di settari e di politicanti; siamo certi noi, e saranno certi essi, di celebrare un uomo buono, un vero grande poeta, una vera e grande gloria italiana.

PAROLE PRONUNZIATE

DA

ISIDORO DEL LUNGO

DINANZI AL MONUMENTO

NELLA PIAZZETTA INTITOLATA AL GOLDONI.

Giosue Carducci, — il Poeta che su questa riva d'Arno educò la forte giovinezza nella visione del passato, e presentì, annunziò, minacciò la rivendicazione imminente della patria; — il Poeta che in Santa Croce, donde or noi qui veniamo, pianse il « verno » che incombeva grigio e silenzioso sull'Italia già fiorente alle sue primavere di rinascimento, e giovane e ignoto fremeva che in quei sacri avelli vivesse « qui solo, e invan, la patria nostra antiqua, » vivesse fra quei grandi morti coi quali oggi la nazione a lui accomuna, se non può la tomba, la gloria; — Giosue Carducci in sonetti del suo bronzo fiammante gettò la figura di Carlo Goldoni, quale dalle vicende della vita venturosa emerse, nella giocondità dell'arte, pittore insuperato dell'umano e del vero.

E tale, in una delle sue piazze frequenti di popolo e gaiamente rumorose del più agevole e snello fra i dialetti d'Italia, Venezia ha dedicata la statua del suo Poeta. Dinanzi a quella statua, si dimen-

tica il doloroso distacco dalla patria che lo lasciava andare a finire oltr' alpe, direttore non fortunato di teatro, e scrittore d' altre commedie e delle sue Memorie nella lingua straniera, e precettore di principesse e pensionato di Corte, poi, nella bufera della rivoluzione, sino alla vigilia della morte gittato in disparte; si dimentica tuttociò volentieri, dinanzi a quella statua: nella quale rivediamo invece, e salutiamo fra i suoi cari Veneziani, il Goldoni poeta della città sua ma per l' Italia (così abbiamo testè scritto e consacrato in Santa Croce), poeta de' teatri di Sant'Angelo e di San Luca, e su que' teatri restitutore della commedia dalle licenze della plateale recitazione alla rappresentazione della realtà secondo gl' intendimenti morali dell' arte.

Quel Goldoni in campo San Bartolommeo è come un reduce festeggiato in famiglia: anche i colombi della laguna gli svolazzano intorno, e gli si posano sulle spalle vezzeggiando. Da quasi ormai un quarto di secolo, Venezia libera, Venezia italiana, ha per tal modo degnamente ammendato verso il grande e affettuoso figliuolo i torti di Venezia decadente e prossima alla sua trista rovina. Sia lecito alla nostra Firenze compiacersi che questa bella statua, appiè della quale noi deponiamo oggi la corona del secondo centenario, fosse da gentili spiriti pensata più di cinquant' anni fa e voluta con perseverante proposito, dalle autorità cittadine e dallo Stato favorita; per le difficoltà dell' eseguire indugiata sol quanto, e con migliori auspicii, il Terenzio italiano, nelle forme geniali con che lo evocava dal marmo lo scalpello valente di Ulisse Cambi, potesse alla

luce, non pur del sole ma della libertà, salutare i nuovi destini d'Italia. La statua, collocata nel 1873, senza rito di cerimonie, in una estate travagliata di ansietà e pericoli di pubblica salute specialmente nel Veneto, fu, dopo esitanze sulla scelta del luogo, assegnata a questa piazzetta, che oggi, nel dì centenario, riceve e porterà d'ora innanzi il nome glorioso di Lui. Egli è qui da trentaquattro anni fra gli allegri rumori del passeggio signorile de' nostri Lungarni: e nel grazioso recinto sul quale ei sovrasta, il chiacchiericcio popolano della borghesia e della plebe a lui care fa a' suoi piedi come un coro festoso di quella toscanità, di cui egli fu ammiratore sgomento ma tuttavia ricercatore amoroso.

Firenze e Pisa, le due città dell'Arno, lo ebbero autor comico e avvocato; e le memorie di quel soggiorno allietano più d'una pagina del libro dov'egli, straniato ormai dall' Italia, le memorie di tutta la sua, non sempre lieta, vita con filosofica serenità raccolse e descrisse. I nostri eruditi e i nostri gentiluomini furono suoi amici e suoi protettori: le nostre incipriate Accademie, con le loro esercitazioni ingegnose, gli offersero piacevole trattenimento; la luminara di San Ranieri e gl' ipogei di Volterra rimasero fra le ricordanze sue più vivaci: e del nostro paese raffigurandosi quanto di bello e di buono ci aveva trovato, esclamava: « È un paese incantevole. » Quel salutare sgomento poi della sincerità della lingua, che qui più vivamente gli si faceva sentire, tradusse in uno scatto di comica impazienza: « Mio Dio, bisogna dunque esser proprio nati in Toscana per arrischiarsi a scrivere italiano? »

Ma tu non sapevi, o grande artefice del sorriso, effigiator della vita, fedele interprete del nostro natural conversare, come e quanto, per le armonie che il dialetto congiungono all' idioma e unificano le plebi d'Italia nella primogenita delle genti latine, come e quanto toscana fosse nello spirito e nelle forme, che non son fatte di desinenze, quella tua veneziana sincerità. Non sapevi quanto ne' tuoi *Rusteghi,* nelle tue *Chiozzotte,* ne' tuoi *Cortesani,* nel tuo *Pantalone,* si ravvivasse di pensiero e di sentimento italiano, soffocati e semispenti da quando la caduta della libertà fiorentina avea segnato all' Italia i secoli tristi della sua decadenza servile, e lo snaturamento del suo pensiero e della sua parola. È vero; il tuo italiano non vale di gran lunga il tuo veneziano: ma se, come tu ci hai narrato, la *Mandragora* del Machiavelli, uno de' capilavori di nostra lingua, fin dalla prima giovinezza ti fece sentire quella commedia di carattere della quale tu dovevi assorger maestro; Firenze può ben aggiungere alle glorie sue italiche ancor questa: che dalla grande letteratura umanistica che qui fu dal suggello dell' idioma consacrata, abbiano avuta ispirazione e l'uno e l'altro de' due instauratori del teatro italiano; e che il Segretario della nostra Repubblica come all'Alfieri fu esempio e maestro nell' interpretare la gloria di quella Roma antica che egli risuscitava sulla scena, così a te additasse dal vivo e dal vero quotidiano gli avvolgimenti e i variabili aspetti dell' umana natura.

E un' altra cosa tu non sapesti, o Poeta di Venezia e d' Italia: che quella plebe, la quale tu fa-

cevi, pur con le sue maschere motteggiatrici, esser popolo consapevole; quella plebe che per le mani de' patrizi sfiniti e degeneri perdeva la patria; sarebbe a distanza di pochi decennii risorta popolo eroico, a riassumere e patria e libertà; e Venezia assediata, Venezia schiacciata ma non vinta, avrebbe fatto nella coscienza del mondo civile le vendette di Venezia tradita.

Questo dinanzi alla tua gloria noi oggi pensiamo e sentiamo, superbi della tua effigie tra noi, qui al sole delle miti nostre primavere, o Carlo Goldoni. Ed anche pensiamo, e il cuore ci batte più forte, che qui a pochi passi da te, sulla Piazza d'Ognissanti, i tuoi Veneti hanno voluta e posta la statua di Daniele Manin; e che dalla collina di Settignano, Niccolo Tommasèo, che fu con lui alle estreme difese contro lo straniero oppressore, inalza la fronte pensosa: simbolo, egli dalmata che volle morir fiorentino, di quella italianità che l'idea e l'azione, il lavoro e il martirio, hanno mantenuta e propugnata e fatta trionfare, e riserbano, ne abbiam salda fede, alle future immanchevoli vittorie del diritto nazionale e della giustizia fra le genti pacificate.

Epigrafe in Santa Croce dettata da GUIDO MAZZONI.

A

CARLO GOLDONI

CHE GLI ANIMI E I COSTUMI

OSSERVATI CON SORRISO SAGACE

NELLA SUA VENEZIA E PER L'ITALIA

DONÒ VIVI AL TEATRO E ALLA STORIA

POETA GIOCONDO DI UN POPOLO

DESTINATO A RITEMPRARSI

FIRENZE POSE

NEL XXV FEBBRAIO MCMVII

SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA

MANIFESTO DEL COMITATO ESECUTIVO
PER LE ONORANZE A CARLO GOLDONI
IN FIRENZE.

CONCITTADINI,

Il 25 febbraio si compiono due secoli da che nasceva in Venezia *Carlo Goldoni,* l' instauratore del teatro moderno, che Giosue Carducci, un altro grande spirito di cui la patria in questi giorni piange la dipartita, invocava:

> O Terenzio dell'Adria, al cui pennello
> Diè Italia serva i vindici colori....

Alle onoranze che Venezia sua ed altre città italiane promossero per tale memorabile data, un Comitato cittadino ha pensato dovessero accompagnarsi quelle di Firenze, che all' itale glorie ha consacrato, non soltanto il Tempio vetusto del suo Comune, ma una secolare tradizione e un culto devoto.

Renda Firenze tributo di memore affetto al commediografo insuperato, il quale dette alla scena italiana umane figure a cui l' arte impresse il sorriso d' una giovinezza immortale.

Il dì 25 del corrente mese Ernesto Masi con dotta e geniale eloquenza, in Palazzo Vecchio, nel Salone dei Cinquecento, dirà degnamente di Lui; e quel giorno stesso si scoprirà una targa commemorativa nel tempio di Santa Croce e al nome del *Goldoni* s' intitolerà la piazzetta dove sorge il monumento che, prima d'ogni altra, la città nostra gli inalzava.

Preluderanno a queste onoranze, il giorno 24 febbraio, una pubblica *mostra di cimelj goldoniani* che s' inaugurerà nella sala di Luca Giordano a Palazzo Riccardi, e una rappresentazione goldoniana che la R. Scuola di Recitazione farà la stessa sera nel Teatro Tommaso Salvini.

Concittadini,

Firenze, che fu sempre patria ospitale agl' ingegni, ad ogni battito del cuore della patria rispose ne' nuovi tempi con un fremito suo: perchè i nostri campanili si chiamano la Torre di Giotto e quella d'onde Michelangelo folgorava sulle milizie straniere.

Firenze, 19 febbraio 1907.

IL COMITATO ESECUTIVO:

Isidoro Del Lungo, *Presidente.*
Guido Biagi, Guido Mazzoni, *Vicepresidenti.*
Carlo Gabbrielli, *Tesoriere.*
Giovanni Barni, Ugo Ojetti, Adolfo Orvieto, *Segretari.*

Il Comitato Fiorentino per le onoranze a Carlo Goldoni, sotto il patronato di S. A. R. il Conte di Torino e la presidenza onoraria di Tommaso Salvini, è così composto:

Annaratone sen. comm. Angelo, *Prefetto di Firenze* — Niccolini march. sen. comm. Ippolito, *Sindaco di Firenze* — Carpi cav. avv. Arturo, *Presidente della Deputazione Provinciale di Firenze* — Corsini principe sen. don Tommaso — Torrigiani march. sen. comm. Pietro — Del Lungo sen. comm. prof. Isidoro — Mantegazza sen. comm. prof. Paolo — Salvini comm. Tommaso — Villari sen. comm. prof. Pasquale — Antinori march. Piero — Bastogi conte comm. Giov. Angelo — Biagi comm. prof. dott. Guido — Corcos comm. prof. Vittorio — De Giosuè Enrico — Fucini prof. comm. Renato — Gabbrielli cav. avv. Carlo — Gerini march. Piero — Malenotti cav. uff. dott. Gaetano — Mantegazza comm. Vico — Masi comm. prof. Ernesto — Merci on. cav. avv. Cesare — Ojetti Ugo – Orvieto avv. Adolfo — Pandolfini on. conte Roberto — Placci Carlo — Pucci on. cav. avv. Domenico — Rasi cav. prof. Luigi —Rosadi on. avv. Giovanni — Serristori conte Umberto.